

Economia di **Comunione**

una cultura nuova

Inserito redazionale allegato a Città Nuova n. 13/14 - 2015

Un'impresa non basta

41

Nairobi 2015: Sì a una Economia di Comunione



Il Vangelo vissuto
in comunità



I sogni si realizzano
assieme



Il patto: la mia
impresa non basta

**Economia di Comunità
una cultura nuova**

Inserito redazionale
AIEC – Associazione Internazionale
Economia di Comunità

Sede operativa:
c/o Alberto Ferrucci
Piazza Borgo Pila 40/30 – 16129 Genova
Tel. 010-542011 – Fax 010-581451
CF. 90056810584
e-mail: info@edc-online.org
www.edc-online.org

A cura di:
Alberto Ferrucci, Antonella Ferrucci,
Giulio Meazzini

Ideazione:
AIEC

Progetto grafico:
Layout / Panzeri – Umberto Paciarelli

Indice

3	La nuova "bomba" di Nairobi	Alberto Ferrucci
4	Creativi. Per l'altro	Alberto Sturla
5	Ubuntu uguale condividere	Geneviève Sanze
6	Vita della comunità di Glolé	Gilbert Gba Zio
8	Per una economia africana fedele alla sua vocazione	Maria Voce
9	Impariamo a vedere l'albero che cresce	Luigino Bruni
10	I sogni si realizzano assieme	Anouk Grevin
12	Un'impresa non basta	Ornella Seca
13	Lo stile di un'azienda EdC	Giuseppe Argiolas
14	Le vere ricchezze e povertà	Luca Crivelli
15	La ricchezza della comunità	Lorna Gold
16	Formy 33	Vittorio Sadini

Summer Schools



EoC Prague Summer School:

Let's create our future! It is in our hands!

Praga - Centrum Mariapoli Vnoř - 24-28/08/2015

In lingua inglese, è rivolta a giovani interessati ad approfondire EdC e sperimentare la comunità.

Iscrizioni entro il 15/07/2015

Info: www.edc-online.org; Facebook: EoC Summer School

4° Workshop School EdC: #generiAMO Idee

Loppiano - Polo Lionello Bonfanti - 23-24/09/2015

Come realizzare una startup EdC? Imprenditori ed esperti aziendali aiuteranno i presenti a realizzare progetti di impresa.

Info: www.edc-online.org; Facebook: EdC Giovani

La rivista Città Nuova contenente l'inserito redazionale "Economia di Comunità - una cultura nuova" viene inviata a chiunque ne faccia richiesta all'indirizzo email: info@edc-online.org. Chi volesse contribuire alla sua pubblicazione o al progetto EdC può inviare, specificandone la destinazione, contributi alla:

AIEC – Associazione Internazionale per una Economia di Comunità

Conto corrente:

Banca Etica

Codice BIC: CCRIT2T84A

Codice IBAN:

IT85R050180140000000123169

La nuova *bomba* di Nairobi

ALBERTO
FERRUCCI



alberto.ferrucci@edc-online.org

Lasciando la commissione centrale di EdC per nuovi incarichi a servizio dell'Opera di Maria e della Chiesa, alla chiusura del congresso di cui era stata l'anima e l'ispiratrice, Geneviève Sanze ci ha confidato: «Non temo più che l'Economia di Comunione si esaurisca, perché è ormai diventata cultura: per queste 300 persone giunte qui da tutto il mondo, l'Economia di Comunione è ormai un modo di vita».

Il congresso di Nairobi è stato così speciale da far dire a Maria Voce, che lo aveva aperto con un suo messaggio usando l'espressione dei brasiliani al primo annuncio del 1991, che a Nairobi era scoppiata una nuova bomba.

Gli imprenditori e studiosi dell'EdC sono giunti a Nairobi superando il disagio di lunghi viaggi, situazioni ambientali inusuali ed il timore di azioni terroristiche che avevano indotto a spostare il congresso nella cittadella del Movimento; qui hanno avuto il dono di incontrare molti giovani africani, guidati dagli imprenditori della commissione panafricana, giunti per la scuola che ha preceduto il congresso, a volte con viaggi di vari giorni,

portando i loro sogni da realizzare con una nuova economia.

Il dono era vedere come i semi di questa nuova economia fiorivano rigogliosi piantati in un terreno non ancora inaridito dalla cultura dell'egoismo e da quel ciarpame mediatico dell'Occidente oggi rigettato in modo così estremo dal fondamentalismo islamico, ma estraneo anche a papa Francesco, che da 25 anni non guarda la televisione.

A dare l'esempio di questa creatività resa fertile dall'amore è stato il capo di un villaggio della Costa d'Avorio che, malgrado una situazione che diremmo di povertà, interpretando con la sua cultura le parole del Vangelo ha messo insieme le risorse di tutti, poi imitato da altri villaggi,

per costruire case per gli stranieri di passaggio e le partorienti a rischio, oltre a magazzini per i prodotti del lavoro di tutti, avendo infine la saggezza di rinunciare al prezioso regalo di un pozzo che però avrebbe compromesso il bene comune più grande, l'armonia fra tutti.

Il momento magico del congresso è stato quando ciascuno si è rivolto in maniera naturale all'ascolto dei progetti, dei sogni, degli studi dell'altro e sui cartelloni su cui erano appuntati i sogni dei giovani futuri imprenditori sono via via fioriti i biglietti da visita di chi, meno giovane e più esperto, si offriva di

aiutare a realizzarli, in una dinamica in cui non si vedeva più chi donava e chi riceveva perché tutto era amore e a ciascuno arrivava il centuplo.

Per questo gli imprenditori, da qualsiasi latitudine provenissero, avvertivano che anche per loro "una impresa non basta", ed assieme ai giovani si lanciavano – in una esplosione di colori, abiti africani e no, teste bianche e no –, a sottoscrivere un patto: «Prometto di spendere la mia vita come apostolo di un'Economia di Comunione e così contribuire a un mondo più giusto e fraterno, affinché si realizzi il sogno più grande di Chiara: "Che tutti siano uno"».



Cambiare le cose prendendosi cura di una persona alla volta

Creativi. Per l'altro

ALBERTO
STURLA



albertosturla@gmail.com

Nei giorni fra il 26 e il 31 maggio scorsi ho avuto l'opportunità di partecipare al quinto congresso internazionale dell'Economia di Comunità. Ho preso parte ai lavori da semplice curioso, ma mentre scrivo mi rendo conto che in effetti era giusto che qualcuno rappresentasse la Liguria, regione da cui provengo e che ospita alcune realtà EdC significative a livello nazionale e internazionale.

In primo luogo è stato affascinante sperimentare la diversità delle aziende aderenti: dalla società per azioni alla piccola impresa agricola, dalla banca alla cartoleria. Non esistono dimensioni economiche minime per l'EdC. Si tratta di una "vocazione" che impegna l'imprenditore lì dove si trova, con i mezzi che ha a disposizione. A questa diversità strutturale si aggiunge quella creativa, con cui si esprime l'impegno verso i poveri e la comunità. Si vede come gli imprenditori non interpretino questo impegno in modo uniforme, ma lo declinino in modo originale a seconda dei contesti. Ci sono aziende che donano parte della produzione ai poveri della loro zona, altre che, autofinanziandosi, forniscono servizi che altrimenti nessuno erogherebbe, altre ancora protagoniste di progetti di sviluppo locale. Gli esempi di azioni concrete sono innumerevoli.

Mi ha colpito ascoltare imprenditori competenti parlare di dono, gratuità, fiducia, provvidenza: concetti completamente fuori dal discorso economico e ora portati all'attenzione della comunità produttiva



e scientifica attraverso l'attività costante e silenziosa di qualche centinaio di imprese, nella quasi totalità piccole se non microscopiche realtà, sparse in tutto il mondo.

Aderire all'EdC non significa, per queste aziende, sfoggiare una certificazione da mettere in etichetta (che non c'è e a mio avviso è meglio così), non è un lavarsi la coscienza con azioni filantropiche, di cui del resto anche i bilanci sociali di certe multinazionali, dirette responsabili di tante storture, sono zeppi. Significa invece provare a cambiare le cose nell'unico modo possibile: prendendosi cura di una persona alla volta.

Ho avuto modo di apprezzare come alla pratica si stia affiancando una solida teoria, finalmente, anche se con timidezza, riconosciuta dalla scuola mainstream. Senza però dimenticare che «l'EdC è

per i poveri, non per i professori», come ebbe a dire Chiara Lubich.

Infine, mi porto a casa la bellezza della natura africana, in cui ho potuto immergermi per qualche giorno prima del congresso, proprio nei luoghi in cui, in epoche remotissime, l'uomo non ancora ha imparato la cooperazione. È scritta nel nostro Dna: gli imprenditori EdC col loro agire ci ricordano le cose davvero importanti.



La cultura di comunione ci aiuta a guardare attorno, senza restare chiusi nella nostra povertà

Ubuntu uguale condividere

GENEVÈVE
A.M. SANZE



«Io sono ciò che sono in virtù di ciò che tutti, nessuno escluso, siamo».

Un antropologo propose un gioco ai bambini di una tribù del Sud Africa. Mise un cesto di frutta vicino a un albero e disse ai bambini che il primo arrivato avrebbe vinto tutta la frutta. Al suo segnale tutti i bambini scattarono contemporaneamente... prendendosi per mano! Poi si sedettero a godere la loro ricompensa. Quando l'antropologo chiese loro perché avevano fatto così, risposero "Ubuntu", cioè: come può uno di noi essere felice se gli altri sono tristi?

Questa tendenza alla solidarietà comunitaria esprime l'essenza della cultura africana. Siamo in grado di condividere gioia, dolore, beni, difficoltà. Anche se il singolo può avere un ruolo significativo, non c'è spazio per l'individualismo egoista. Questo può essere il dono del nostro continente all'umanità, alla società moderna globale oggi caratterizzata da egoismo, paura dell'altro, tendenza a chiudersi. Magari tanti tra noi non potranno produrre ricchezza o creare posti di lavoro, ma sicuramente possia-



mo metterci in comunione, la prima risposta alle situazioni di crisi, in modo da creare rapporti, pace, fiducia, con Dio e con i fratelli. La comunione è più importante di qualsiasi ricchezza economica.

Non però solo comunione tra una persona bisognosa e un'altra che le offre aiuto, la prima comunione è quella delle anime, della vita, dei cuori: tutti hanno cuore, vita e anima da donare e condividere.

Dobbiamo trovare nuove possibilità di penetrare nella cultura dell'altro andando incontro alla sua diversità, riconoscendo la sua ricchezza. Se siamo preoccupati solo di aiutare un popolo, rendiamo evidente la sua povertà ed egli perde la sua ricchezza, diventa doppiamente povero, entrando così in un circolo che lo rende dipendente da noi e da cui non riesce a uscire perché pensa di non esserne capace. Chiara diceva: «Bisogna mettersi di fronte a tutti in posizione d'imparare».

Con tale atteggiamento do alla persona che mi sta dinanzi la possibilità di donarmi qualcosa, la faccio sentire importante, perché ho bisogno di lei. Puoi donare a un povero una casa, che per lui è una necessità assoluta. In cambio il povero ti dona un pezzo di tessuto: il valore di questi doni non può essere paragonato. Il povero non ha nemmeno cercato di

capire se questa stoffa sia importante per te, come lo è la casa per lui, egli ti dà semplicemente ciò che ha di più prezioso. Se non impariamo a valorizzare quell'umile tessuto, nessuna casa donata diventerà benessere. Chi accoglie un dono deve prima fare l'esperienza di essere accolto come dono. È qui il segreto della comunione.

Ritornando all'Africa, la cultura di comunione ci aiuta a guardare attorno, senza restare chiusi nella nostra povertà, senza stendere le mani attendendo l'aiuto dell'altro, ma essere e dare, insieme. Con l'Economia di Comunione abbiamo visto persone povere ritrovare la loro piena libertà di vita, dignità, gioia, responsabilità, in un nuovo rapporto con la società.



genevieve.sanze@gmail.com

Un giorno ci siamo chiesti cosa fare per il nostro piccolo villaggio. Vedevo che la Parola di vita vissuta poteva darmi delle direttive...

Vita della comunità di Glolé

GILBERT
GBA ZIO



Vivo in Costa d'Avorio in un villaggio che si chiama Glolé. Quando ho lasciato la scuola, ho sentito dentro di me una chiamata di Dio. Siccome non capivo i passi da compiere, andavo sempre in Chiesa, ascoltavo la parola di Dio che mi chiedeva di fare qualche cosa. Ma cosa? Durante questa ricerca ho conosciuto il Movimento dei Focolari.

Io, che non combinavo niente, ho capito a un certo punto che occorreva decidersi nella vita. Vedevo che la Parola di vita vissuta poteva darmi delle direttive. Grazie a questa nuova vita del Vangelo, mi sono sposato in chiesa con Martine, insieme ad altre otto coppie. La festa è stata magnifica!

Così si è formato un piccolo gruppo, ci riunivamo di frequente per fortificare i nostri legami di comunione.

Casa dello "straniero" (ospite)

Un giorno ci siamo chiesti cosa fare per il nostro piccolo villaggio. Qui di frequente arrivano persone di passaggio, gente che fa chilometri a piedi, costretta a dormire per strada prima di arrivare nei propri villaggi. Ogni volta si dà il proprio letto all'ospite. Anche questo è Vangelo, ma ci siamo detti: «Non possiamo fare di più? Perché non costruiamo piccole casette, così, quando qualcuno arriva, possiamo offrirgli un tetto per dormire?». Abbiamo iniziato, tra canti di gioia, a fabbricare mattoni. Nel gruppo c'erano dei muratori e abbiamo costruito 12 piccole case composte da una stanza e un piccolo salone. Adesso agli stranieri che arrivano possiamo dire: «Abbiamo la casa, venite a dormire». Il cibo non manca, siamo contadini. Così abbiamo fatto i primi passi.

Casa della salute

Dal nostro villaggio per arrivare alla strada asfaltata ci sono 7 km di pista. Durante le stagioni di pioggia, nessun veicolo riesce ad arrivare e si deve camminare.





Dalla strada asfaltata poi, ci sono altri 30 km per arrivare al primo centro urbano, la città di Man. È quindi difficile spostarsi, soprattutto nei casi di malattia.

Un giorno una donna doveva partorire, con un parto difficile. L'abbiamo trasportata con la carriola fino alla strada asfaltata per trovare un veicolo. Grazie a Dio, la donna è stata salvata; ma farcela è stata dura. Dunque, occorreva costruire una casa della salute e mettere al lavoro alcune "ostetriche tradizionali" per aiutare le donne durante il parto.

Tutte queste idee venivano durante la comunione fra noi, nei nostri incontri. Ognuno dona un'idea che può aiutare ad andare avanti, perché non serve a nulla aspettare e restare con le braccia incrociate. Per la casa della salute volevamo mattoni in cemento. Dove trovare i soldi?

Da noi c'è la mezzadria: il proprietario di un campo lo può dare a un altro che lo coltiva per una stagione. Alla fine, il frutto del raccolto è diviso a metà. La nostra comunità ha preso una piantagione di caffè: gli uomini hanno pulito il terreno dalle erbacce, le donne hanno raccolto il caffè. Quando il caffè è stato venduto, la metà della somma ricavata è stata versata al gruppo. Con questi soldi abbiamo acquistato il cemento e costruito la casa della salute. La "provvidenza" ci è venuta in aiuto col denaro per fare il tetto e due letti per i parti. Noi abbiamo fatto altri letti di bambù con le stuoie.

Bambini malnutriti

C'erano dei bambini che morivano nel villaggio e non sapevamo come poterli salvare. Alla cittadella Victoria del Movimento, c'è un Centro che si sarebbe potuto occupare di loro. Abbiamo spiegato il problema e iniziato a portare i bambini. Eravamo sorpresi nel vedere che da loro i bambini guarivano senza medicine. Ci hanno insegnato come darli da mangiare. Un giorno la responsabile ci ha detto: «Se volete, possiamo venire da voi». Eravamo d'accordo. Abbiamo riflettuto sulla domanda: a chi appartiene il bambino? Nella nostra cultura il bambino appar-

tiene all'intero villaggio! Ci hanno spiegato come evitare e curare questa malattia. Abbiamo iniziato a cambiare le nostre abitudini alimentari, abbiamo imparato che occorre mangiare fagioli, arachidi, funghi... e come conservare gli alimenti, per nutrire i nostri bambini in tempo di carestia.

Banca del riso

Conserviamo il riso in piccoli granai, ma spesso è visitato da ladri e topi. Come avremmo potuto fare un magazzino per custodire il riso? Ne abbiamo costruito uno in terra e ciascuno ha inviato ciò che aveva. Eravamo all'inizio 30 persone. Oggi anche i contadini che non sono del gruppo si sono associati e 110 persone portano i loro sacchi di riso per conservarli in questa banca.

Nei mesi di marzo e aprile, durante la semina, vengono a prendere quello che serve per arare; mettono da parte quello che serve per nutrire i loro figli. Al momento opportuno, quando i prezzi sono buoni, prendono il riso per la vendita. Ognuno, secondo la propria coscienza, dona una parte del raccolto e lo deposita nella banca come contributo per i bisogni della comunità e per i guardiani della banca.

Un villaggio non basta

La gente dei villaggi vicini, vedendo quello che facevamo, ci ha detto: «Non potete venire da noi con il vostro affare?». Lo chiamavano "vostro affare". Abbiamo spiegato come lo spirito del Movimento dei Focolari ci aveva guidato nelle cose concrete. Sono stati toccati e dicevano: «Anche noi vogliamo entrare nel vostro gruppo». Oggi sono 13 i villaggi che vivono come noi.

L'unità è la nostra ricchezza. Un giorno qualcuno dall'esterno voleva aiutarci a costruire un pozzo nel villaggio. Ma non siamo arrivati a un accordo per il pozzo. Se avessimo insistito, questo pozzo avrebbe portato la divisione nel villaggio. Abbiamo preferito non accettare questo dono e mantenere l'unità fra di noi.

Stralci dal messaggio al congresso di Nairobi

Per una economia africana *fedele alla sua vocazione*

MARIA
VOCE



Sono profondamente felice che l'Economia di Comunione si ritrovi in Africa per il suo quinto congresso mondiale... Le tante culture africane hanno una loro via all'economia e al lavoro, molto legate alla vocazione dell'Africa alla comunità e alla condivisione. Vi invito ad approfondire insieme la vostra e nostra vocazione comunitaria perché si sviluppi un'economia africana che sia veramente fedele alla sua vocazione antica e profonda, cioè capace di mettere insieme spirito imprenditoriale e condivisione, quindi economia e comunione. Essendo l'EdC espressione del carisma del Movimento dei Focolari, anche oggi essa si arricchisce muovendosi insieme

all'intero Movimento. Dalla nostra recente Assemblea Generale sono emersi alcuni principi di azione per i prossimi anni, particolarmente adatti anche all'EdC.

Uscire. Insieme a Papa Francesco, anche noi sentiamo che la vita nuova rinasce dalle periferie, dove si incontra la gente del nostro tempo, che attende una proposta di comunione. (...) C'è tutto un mondo assetato di comunione, tutta un'economia che soffre di solitudine, di individualismo, di assenza di speranza e di prospettiva. Noi dobbiamo annunciare il carisma dell'unità.... esso è al servizio del mondo e destinato a tutti per amare, nutrire, consolare i tanti che lo attendono. Chiara ce lo ha sempre detto con forza e io oggi lo dico a voi. Il suo e nostro carisma è che tutti siano uno e la nostra comunione non sarà completa finché non abbraccerà il mondo intero. L'orizzonte dell'EdC è l'orizzonte del mondo.

Insieme. Per uscire in modo efficace dobbiamo uscire insieme. Insieme a chi? Innanzitutto con tutti coloro che già nel Movimento dei Focolari sono impegnati negli stessi obiettivi dell'EdC. Ma insieme va inteso anche insieme ai tanti che vogliono unirsi a noi per la realizzazione di un'economia e di un mondo di comunione. Noi dobbiamo cercarli e associarli al nostro progetto. Uscendo e collaborando con altre esperienze, non solo non perderemo la nostra identità, ma emergerà la nostra caratteristica più vera: essere strumenti di comunione e di unità.



Ben preparati. Per uscire in modo efficace, e per farlo insieme, è importante la preparazione, soprattutto se vogliamo essere efficaci in un mondo complesso e specifico come è quello dell'economia. Vi invito a rafforzare le scuole, a diffondere e sostenere i corsi sull'EdC che già ci sono, farne nascere di nuovi, moltiplicarli.... Servono testimoni credibili di una nuova economia. Ma servono anche cittadini 'comuni' ben preparati.

La mia ultima parola va poi ai giovani. Chiara affidò ai giovani nel 1991 la nuova cultura di comunione: tanti hanno raccolto la sua proposta, hanno studiato e hanno contribuito a dare dignità scientifica all'EdC in questi anni. Oggi siete lì a Nairobi a continuare il sogno. C'è bisogno che oggi una nuova generazione raccolga il testimone dei giovani del 1991 e continui la corsa.



Ci sono più innovazioni di quelle che vediamo. Dobbiamo accompagnarle a fioritura

Impariamo a vedere l'albero che cresce

LUIGINO
BRUNI



l.bruni@lumsa.it

Per questo convegno a Nairobi abbiamo scelto la parola "generatività". Generare è legato a una parola economica importante: innovazione. Non tutti sanno che *innovazione* è una parola della botanica. La si usa per i germogli e i nuovi rami. Le innovazioni hanno bisogno di radici, terreno buono e una pianta viva. Sono vita che fiorisce, generatività in atto. E quelle innovazioni che diventano cibo, giardini, parchi, richiedono anche il lavoro e la pazienza del contadino o del giardiniere, che le accompagnano e accudiscono. È così che il germoglio diventa fiore, la vigna produce buon vino, la pianta di fico torna a generare frutti dopo anni di sterilità, e non muore.

Per comprendere cosa stia accadendo alla nostra economia e società, avremmo bisogno di tornare al significato botanico del termine *innovazione*. Un primo messaggio che ci arriva dalla logica dell'innovazione-germoglio si chiama *sussidiarietà*: le nostre mani e la tecnologia possono solo *sussidiare* l'innovazione, possono cioè *aiutare* il germoglio a fiorire; non possono inventarlo. La parte più importante del processo di innovazione dipende poco dagli interventi artificiali delle varie "mani": essa sboccia, prima di tutto, per la sua forza intrinseca. Per questa ragione è solo illusione pensare di aumentare le innovazioni nella nostra economia senza occuparci prima della sa-

lute dell'*humus*, della terra, degli alberi e delle piante. Le innovazioni economiche e sociali dell'Africa nasceranno prima di tutto dal suo *humus*, la sua terra, e non da mani esterne, neanche dalle mani dell'EdC mondiale, che possono intervenire solo dopo per aiutare a far crescere i germogli.

Nel nostro tempo ci sono più innovazioni di quelle che vediamo, anche in Africa, perché le cerchiamo nei terreni sbagliati. L'EdC è dono di occhi capaci di ve-

edere germogli dove gli altri vedono solo deserti. È l'impoverimento dello sguardo, del senso collettivo della vista, che accorcia gli orizzonti e ci imprigiona nei problemi, che pure sono sempre abbondanti, e che ci impedisce, anche in Africa, di vedere la tanta nuova economia che già c'è, spesso in mezzo ai poveri, affamati di cibo e di vita nelle periferie delle grandi città. I popoli guariscono quando dentro le sofferenze e le aridità del "già" sanno vedere un "non ancora" possibile e migliore. La speranza è viva e all'opera quando, insieme alla foresta che cade, sappiamo vedere l'albero che cresce e, attorno a questo nuovo virgulto, sognare e vedere la foresta di domani. L'albero che cresce c'è già, dobbiamo imparare collettivamente a vederlo e accompagnarlo a fioritura. Ce ne sono molti di questi alberi qui, nelle terre africane. Ci sono già imprese EdC, molti giovani si sono messi in cammino, spesso insieme: è da questi germogli che dobbiamo imparare a vedere la foresta.

A vedere gli alberi diversi carichi di boccioli si impara, e quasi sempre durante le crisi dell'esistenza, quando il luccichio delle lacrime fa vedere diversamente e di più, comprese quelle lacrime per i giovani trucidati dai terroristi qui in Kenya, ancora presenti e dolorose nei nostri occhi e che non dobbiamo asciugare del tutto per tener viva la memoria.

I sogni si realizzano assieme

ANOUK
GREVIN



anouk.grevin@univ-nantes.fr



Da molti segnali si capiva che sarebbe stata una scuola davvero speciale: avevamo visto aumentare le iscrizioni, senza poter contenere né il numero massimo di partecipanti («nessuno deve perdere una tale opportunità», dicevano), né l'età di chi si iscriveva («in Africa l'età non conta»). Alcuni hanno affrontato fino a quattro giorni di pullman per partecipare. Abbiamo visto arrivare giovani assetati di speranza per le loro terre e desiderosi di formarsi seriamente per diventare a loro volta "apostoli dell'EdC".

Nonostante il numero dei partecipanti, ci siamo subito sentiti un'unica famiglia. La scuola è diventata un laboratorio, uno spazio di dialogo e di lavoro sui progetti dei giovani e sulle sfide dell'Africa.

Già dal primo giorno, un panel con sette giovani africani ci ha fatti entrare nelle problematiche di questo continente, mettendo in luce potenzialità e ricchezze delle culture africane. Tre domande hanno accompagnato le nostre giornate: «Qual è il mio sogno, nel grande sogno dell'EdC?»; «Cosa significa fare azienda e vivere seriamente l'EdC?» e «Come affrontare le difficoltà?». In un alternarsi di esperienze, riflessioni in piccoli gruppi, contributi dai docenti, sempre con molto tempo dedicato al dialogo, abbiamo fatto insieme un percorso di crescita personale e collettiva, superando le aspettative iniziali

per diventare ciascuno protagonista della società che desideriamo.

Nei workshop del pomeriggio si è lavorato più a fondo sui sogni che ognuno portava nel cuore. Sette gruppi hanno lavorato su progetti di creazione di piccole attività aziendali, tre hanno studiato iniziative a favore delle loro comunità, mentre quattro gruppi di imprenditori o manager condividevano esperienze su vari aspetti della vita aziendale e altri ancora dialogavano sulle prospettive nel campo degli studi o della ricerca.

Quando abbiamo proposto ai giovani di scrivere i propri sogni per appenderli al muro della sala del convegno, cosicché gli imprenditori EdC li potessero conoscere, abbiamo visto fiorire uno dopo l'altro 45 progetti, *tutti ispirati a un bisogno specifico della loro comunità*. Vendita e produzione di vestiti, prodotti cosmetici e artigianali, olio, vino, banane, frutta secca e spezie, allevamenti di bovini e polli, ma anche centri di formazione per bambini e donne, case per studenti, scuole di musica, fino a progetti orientati alla protezione dell'ambiente, con riciclaggio di rifiuti, decontaminazione degli ospedali, ottimizzazione energetica. Non mancavano neanche progetti rivolti ad aiutare altri a lanciarsi in attività generative di reddito, quali incubatori di progetti aziendali, consulenza, formazione professionale, micro-finanza. Spesso i



progetti venivano accompagnati da splendidi "sogni". Così scrive Michel: «È evidente per me che l'EdC è una risposta ai problemi economici di questo secolo, soluzione che vorrei fosse all'avanguardia dell'economia presente e futura, per il suo umanesimo e il suo dinamismo. Sogno un mondo economico dove la sola ragione di intraprendere sia al servizio dell'umano. Sogno un'economia dove tutti gli indicatori di performance siano misurati con la dimensione uma-

na. Sogno una rivoluzione economica portata dai "tralasciati", un'economia ascendente, un'economia trasformativa e formatrice di uomini nuovi. Sogno che l'EdC sia quotata come la migliore eccellenza al mondo per ogni azienda che intraprende secondo questi principi. Sogno un'economia che doni la gioia di condividere, di vivere insieme, un'economia che serva l'uomo. Sogno... Sogno... Sogno... ci credo, è possibile, sono fiducioso, il mio sogno si realizzerà».

Nuovi progetti nati a Nairobi: l'incubatore Siobhan e il progetto François Neveux

Qualche idea l'avevamo arrivando, ma non riuscivamo a capire quale forma avrebbero preso i progetti che, intuitivamente, sarebbero nati in quei giorni. Durante la scuola e il convegno che si è svolto subito dopo, li abbiamo visti emergere sotto i nostri occhi, inaspettatamente.

Prima l'incubatore Siobhan. Oltre a immaginare un incubatore temporaneo di impresa a Loppiano nell'estate 2016 a servizio di tutta l'Europa, è apparso evidente che doveva nascere anche un progetto specifico per l'Africa, qui alla Mariapoli Piero, per sostenere e accompagnare i progetti di nuove aziende. Abbiamo voluto intitolarlo a Siobhan, la giovane scozzese morta nel 1999 nelle Filippine in un

incidente aereo con altri dipendenti dell'azienda EdC Ancilla, dove stava formandosi con l'idea di iniziare, con la sua amica Lorna Gold, un progetto di rete per collegare le aziende EdC del mondo. Inizierà in forma temporanea con una sessione di 15 giorni per giovani portatori di un progetto di creazione di azienda, nel gennaio 2017. Ma non si poteva aspettare il 2017. In Africa, quando nasce un bambino, è tutta la comunità che si prende cura di farlo crescere. Così doveva essere anche per i progetti nati in questa scuola. L'ultimo giorno, passando in rassegna i progetti, abbiamo visto alzarsi un imprenditore che si è proposto di accompagnarne due, poi un'altra, e un altro. Sui fogli

appesi al muro sono fioriti biglietti da visita, commenti come "voglio esserti fratello", "vorrei sostenere da amica il tuo bel progetto". Così, inaspettatamente, è nato quello che avevamo sognato di intitolare un giorno a François Neveux (l'imprenditore francese che aveva fatto nascere un'azienda EdC in Brasile con la sua tecnologia): un progetto che colleghi imprenditori di varie parti del mondo, in un aiutarsi a vicenda, da fratelli. Avrà come obiettivo di coinvolgere imprenditori di tutto il mondo nell'accompagnamento di nuovi progetti, in particolare quelli proposti dai giovani accompagnati dagli incubatori EdC. E non solo...



Gli imprenditori Edc allargano i loro orizzonti. La parola alla vice presidente AIPEC

Un'impresa non basta

ORNELLA
SECA



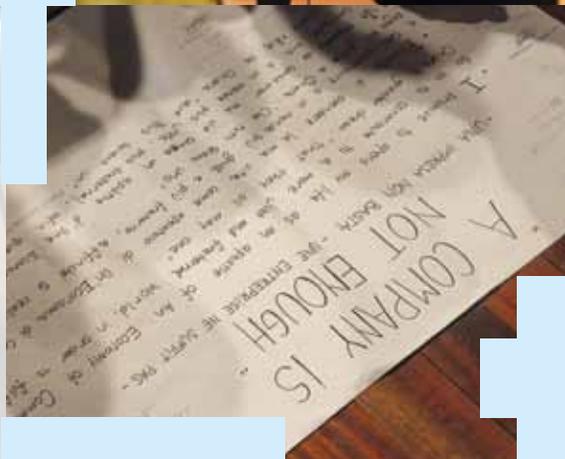
"Prometto di spendere la mia vita come apostolo di un'Economia di Comunione e così contribuire a un mondo più giusto e fraterno". Questo il testo del patto firmato dai presenti al termine del 5° Congresso Internazionale EdC alla Mariapoli Piero (Nairobi, Kenya). Un'emozione inaspettata mi ha avvolta quando Luigino Bruni ha letto il testo prima in inglese, poi in italiano: circondata da tutto il mondo, sentivo che la decisione di firmare muoveva le corde più profonde del mio essere.

Mi sono guardata intorno, si stavano per concludere i giorni più significativi e belli di questa avventura nell'Economia di Comunione e ho visto volti di tutti i colori, ma con lo stesso sguardo, con lo stesso sorriso. Mi sono vista riflessa in un vetro e anch'io ero così, unico fattore comune la felicità, quella che nasce nell'intimo.

Non era solo una firma tra tante, ma un mattone che con altri mattoni costruiva speranza, gioia e certezza che possiamo insieme cambiare questa nostra economia tanto malata.

Era chiaro come l'Economia di Comunione sia uno spirito che avanza nel mondo; in essa ognuno si esprime con il suo talento e in questo modo incide, influenza, contagia dovunque è presente, in Congo, in Kenya, in Burundi, in Italia...

Come in un *flashback* ho rivisto i precedenti giorni e ho sentito risuonare in me le parole di Piero Pasolini¹, ascoltate in un suo video: «Secondo la logica del Vangelo – affermava – la nostra azione deve cercare l'attuazione della "civiltà del centuplo", base della nostra rivoluzione sociale». Civiltà del centuplo che si è realizzata qui, in questo angolo di mondo in cui ciascuno di noi ascoltava i progetti, i sogni, gli studi dell'altro, generando una dinamica in cui non si vedeva più chi donava e chi riceveva, perché tutto era amore. Una dinamica all'interno della quale a ciascuno è arrivato il centuplo evangelico. Posso affermare di aver constatato che quando questa civiltà è all'opera, i propositi più arditi diventano realtà per amore verso ogni fratello. È così emersa la certezza che a noi imprenditori, impegnati per un'Economia di Comunione, a qualsiasi latitudine terrestre ci troviamo "un'impresa non basta" e ho ancor meglio compreso perché arde anche in me il desiderio di portare alla luce una nuova realtà economica nel mio settore pro-



fessionale: forse non sarà come l'ho immaginata, ma certamente avrà il Dna della nostra EdC.

Subito alcuni giovani si sono lanciati verso il grande foglio del patto, seguiti da altri, uno dopo l'altro in un'esplosione di colori, abiti africani e no, teste bianche e no... Con solennità e forte convinzione anche io mi sono apprestata a porre la mia firma.

¹ Piero Pasolini, fisico teorico e intellettuale di grande cultura, tra i primi compagni di Chiara Lubich, amava in modo particolare il continente e le culture africane; è stato tra i primi costruttori della cittadella di Fontem in Camerun.

Quali strumenti sono necessari per creare in un'impresa il giusto stile di vita?

Lo stile di un'azienda EdC

GIUSEPPE
ARGIOLAS



Il fatto che l'impresa sia costituita da persone e inserita in un particolare contesto le imprime una caratteristica fondamentale: l'unicità. Così ogni impresa di comunione è per l'Economia di Comunione come un figlio, una figlia, un fratello, una sorella. Per quanto i figli e i fratelli possano assomigliare ai genitori o possano assomigliarsi tra loro, non sono mai esattamente uguali, neanche se gemelli. Allora, quando ci accostiamo a un'impresa, qualunque impresa, e a maggior ragione a un'impresa di comunione, dovremmo farlo con la stessa cura, rispetto, stupore, oserei dire la stessa sacralità con cui ci si accosta ad una "rarietà".

La più rilevante innovazione che, a mio avviso, accomuna le imprese EdC risiede proprio nel coniugare due parole apparentemente antitetiche: economia e comunione. La prima richiama l'impresa a svolgere le proprie attività in un'ottica di economicità, cioè dando soluzione ai problemi dei clienti traendone un profitto soddisfacente; la seconda implica impostare su dialogo, fiducia e reciprocità ogni relazione che essa intesse al suo interno e all'esterno. Se l'economia evidenzia l'importanza di "far quadrare i conti", la comunione ricorda che non tutti i modi sono uguali per farlo, sottolinea quindi la centralità che occorre dare alla qualità delle relazioni.

Bisogna dunque dotarsi di strumenti necessari a fare in modo che la comunione diventi *stile di vita* dell'impresa. Gli strumenti, che propongo nel libro *Il valore dei valori. La governance nell'impresa socialmente orientata* (Città Nuova), sono cinque: il Patto sulla missione dell'impresa; la condivisione di sé; la condivisione di conoscenze ed esperienze; il colloquio periodico; la verifica.

Le imprese di comunione, quindi, informano di essa anche le strutture e i processi aziendali, valorizzando la diversità, assicurando l'espressione della libertà e orientando ogni azione al bene comune; interrogandosi con creatività per individuare le opportunità di miglioramento e sviluppo (dell'economia e della comunione) non solo dell'impresa stessa, ma anche del contesto esterno a livello locale e internazionale di cui si sente parte.

Queste imprese si dimostrano così *sensibili* nel percepire e far propria la ricerca di senso dei diversi interlocutori interni ed esterni; *responsabili* nella coerenza tra ciò che percepiscono, quanto dichiarano di fare e quanto fanno effettivamente nella quotidianità; *generative* nella capacità di creare e ricreare spazi di condivisione in cui ciascuno possa offrire il proprio contributo alla costruzione, al rafforzamento e al miglioramento qualitativo delle relazioni sociali.



g.argiolas@unica.it



Le vere ricchezze e povertà

LUCA
CRIVELLI



Tolstoj affermava: «Tutte le famiglie felici si somigliano, ogni famiglia infelice è invece infelice a modo suo». Per il grande scrittore e filosofo le povertà sarebbero tante, mentre la ricchezza una sola. Non sono d'accordo: povertà e ricchezza sono due facce della stessa medaglia. Le povertà sono tante, ma altrettante le ricchezze. Il mondo occidentale, con i suoi indicatori quantitativi, di ricchezze riesce ormai a vederne solo una: il Pil. Ma in Africa, accanto ai tanti volti della povertà, ho potuto contemplare le ricchezze più varie. Come sottolinea il drammaturgo keniota Ngugi wa Thiong'o, per decolonizzare la nostra mente e

imparare nuovamente a chiamare le povertà per nome, è essenziale riappropriarci del linguaggio degli antenati. Nel mondo antico un individuo poteva essere nello stesso tempo ricco e povero: molto agiato nel profilo materiale e povero per la ristrettezza di vedute e la mancanza di magnanimità.

Per questo chi vive per un'Economia di Comunione cerca di comprendere quali siano i "beni capitali" che fanno difetto, per porre rimedio. Tra i valori patrimoniali più importanti per la vita troviamo i seguenti:

- 1) umano (bagaglio di conoscenze, formazione, competenze ed esperienza)
- 2) psicofisico (salute fisica e mentale, autostima, controllo sulla propria vita)
- 3) relazionale (reti sociali che assicurano identità, protezione e supporto sociale e sono essenziali per la fioritura umana)
- 4) sociale (norme, fiducia, regole di condotta condivise)
- 5) spirituale (vita interiore, resilienza, orizzonti di senso).

In conclusione, se c'è una grande assente nel discorso contemporaneo sul benessere, anche nella variante più evoluta della *science of happiness*,



questa è la Comunione, che ha tre premesse: è una faccenda di libertà, quindi non può essere imposta; presuppone la giustizia, ossia il riconoscimento dell'uguaglianza di ogni donna e uomo e della dignità di ogni persona, a prescindere dai meriti individuali; si incarna nella fraternità, intesa come capacità di fare spazio all'altro e di ricevere spazio nell'altro. La fraternità consente agli uguali di essere persone diverse fra loro e considera queste diversità una ricchezza.

Per questo, se vuol essere "di comunione", la fraternità deve essere cosmopolita, raggiungere le periferie in modo da evitare di rimanere entro i confini di comunità determinate da prossimità sociale, culturale, politica o religiosa. Come nella parabola del buon samaritano, anche noi possiamo diventare i "prossimi" di persone apparentemente lontane, se siamo capaci di riconoscere la possibilità che ci è data di esercitare un impatto sulla loro vita. Perché è vero che dalla povertà si esce con le proprie gambe; ma non essendo la povertà una condizione prevalentemente individuale quanto piuttosto lo specchio di relazioni malate, è altrettanto vero che da essa non si esce da soli ma insieme.

La povertà, con le sue privazioni materiali, può essere interpretata anche come isolamento, esclusione sociale. Combatterla significa allora portare la persona alla partecipazione

La ricchezza della comunione

LORNA GOLD

Ogni cultura propone una propria definizione di ricchezza e povertà, e la cultura di comunione non è da meno. Se normalmente con il concetto di "ricchezza" si intende esprimere sinteticamente l'idea dell'aspirazione al progresso degli individui e delle nazioni, e con quello di "povertà" lo stato di inferiorità che ci si vuole lasciare alle spalle, la comunione offre una chiave interpretativa unica. Nonostante possiedano poco, infatti, coloro che vivono in comunione dispongono di un grande patrimonio di ricchezza sia in termini di beni immateriali che materiali.

Si tratta del paradosso evangelico che rivela una logica economica di distacco spirituale dai beni, che, se vissuta per amore, provoca una circolazione di beni, talenti, idee, buona volontà, che genera l'abbondanza. Nella cultura di comunione, infatti, troviamo la fenomenale capacità di generare ricchezza condivisa. Essa esiste all'interno delle istituzioni EdC, incluse le imprese, che diventano mezzi creativi per portare le persone in questo rapporto di comunione attraverso la creazione di lavoro, trasferimenti di tecnologia, partecipazione agli utili e così via. Allora la comunione diventa come una rete elettrica, con molti trasmettitori che inviano impulsi di generosità in tutte le direzioni. Impulsi, correnti che sono in grado di generare uno tsunami di generosità, con sorprendenti e inaspettati effetti.

È la misteriosa ma *verificabile* dinamica della comunione: la provvidenza. Analizzata da questo punto di vista, la povertà, con tutte le sue privazioni materiali, può essere interpretata come l'isolamento totale, l'essere totalmente al di fuori della comunione: l'angoscia di morire di fame in un mondo di abbondanza, con la certezza che nessuno si prenderà cura di noi e ci aiuterà. A un livello più profondo quindi, la lotta alla povertà consiste



lorna.gold@trocaire.org



nel portare la persona alla comunione. Questa idea dà maggior peso al concetto di povertà come esclusione sociale. In effetti gli studi dimostrano che se si chiede alle persone che vivono in condizioni di privazione di descrivere la loro esperienza, inevitabilmente esse la rappresentano come esclusione, solitudine, senso di abbandono. Il nostro approccio alla lotta alla povertà, di conseguenza, deve essere centrato sulla premessa di una fraternità fra uguali, che consenta alla partecipazione e alla responsabilizzazione di mettere radici.



FORMY, FOR ME, FOR YOU

di Vittorio Sedini

33

